



Akhtamar on line

Aliyev, Ben Ali, Gheddafi, Mubarak & co



STESSO DESTINO?

Il dittatore azero rischia di essere travolto dall'ondata di proteste popolari che sta scuotendo molti paesi islamici. Il popolo chiede democrazia e pane. Risponderà con la guerra?

L'ondata di proteste popolari che si è abbattuta come un uragano su molti paesi arabi del Mediterraneo e del Medio Oriente rischia di contagiare anche altri paesi dove regimi dispotici ed ultradecennali, camuffati con parvenze democratiche, impongono alla popolazione duri sacrifici.

Qualcosa comincia a muoversi anche in Azerbaigian dove la dinastia Aliyev impera da quasi trenta anni.

Un paese che è tra i principali produttori di petrolio al mondo (detiene lo 0,6% del mercato delle estrazioni, pari a circa sette miliardi di barili l'anno) e continua ad avere cospicue fasce di popolazione sotto la soglia di povertà. Dopo la fine della guerra nel Nagorno Karabakh centinaia di migliaia di profughi azeri sono stati costretti a vivere per anni in fatiscenti campi di accoglienza che ancora oggi ospitano decine di migliaia di azeri. Aliyev ha investito i proventi della vendita del greggio unicamente per acquistare armi, lasciando il suo popolo morire di fame. Ora, forse, per salvare la pelle, vuole tenere buono il popolo e scatenare una guerra...

Sommario

Stesso destino?	1
La guerra come rimedio politico?	2
Ricordare Sumgait	3
Pagina armena	5
Palla al centro	6
Qui Armenia	6
La resistenza del Mussa Dagh (3)	7

Bollettino interno di iniziativa armena

Consiglio per la Comunità armena di Roma



LA GUERRA COME RIME- DIO POLITICO?

Ilham Aliyev apre tutti i giorni i giornali e legge con preoccupazione le notizie che provengono dal mondo arabo. I suoi colleghi di regime cadono ad uno ad uno ed è preoccupato che l'ondata di protesta, il vento (speriamo) democratico di queste sollevazioni possa giungere fino al turco Azerbaijan.

Per decenni è stato padrone e signore del paese; prima suo padre, poi lui. Negli ultimi anni ha investito miliardi di dollari per armare il suo esercito e fomentare il popolo sul Nagorno Karabakh.

Una bella guerra di riconquista riaccenderebbe l'entusiasmo della popolazione, scalderebbe gli animi e soprattutto farebbe passare in secondo piano tutti i problemi politici interni.

Ilham dosa da almeno due anni le sue esternazioni: lancia proclami di riconquista, ed arriva addirittura a considerare "ospiti" gli armeni a Yerevan: discorso pericoloso perché se gli armeni non erano presenti nell'attuale territorio della Repubblica allora vuol dire che provengono da occidente, dietro l'Ararat e questo ai fratelli turchi potrebbe non andare bene (nessun pericolo: alcuni storici azeri sostengono che gli armeni vengono dai Balcani...).

L'occidente deve vigilare sui propositi guerrafondai di Aliyev: sarebbe estremamente grave che per mascherare il suo regime politico dovessero scatenare una guerra devastante per tutta la regione caucasica.

L'Europa non può e non deve farsi complice di questo padrone che da trentanni sguazza in mezzo all'oro ed al petrolio lasciando che parte della sua popolazione muoia di fame. Dopo Mubarak e Ben Ali toccherà a lui?

Donne, gioco ed affari

Una vita fortunata quella di Ilham Aliyev, nato a Baku il 24 dicembre del 1961, figlio del presidente dell'Azerbaijan Heydar in carica dal 1993 al 2003 e vecchio marpione della politica azeri sin dai tempi dell'Urss. Dedito al gioco (da ragazzo si indebitò con molti casinò anche turchi ed il padre nel 1998 fece chiudere tutte le sale da gioco dell'Azerbaijan), amante delle belle donne a dispetto da un fisico non proprio sensazionale (l'attuale moglie Mehriban è a ragione considerata una delle più belle *first lady* sulla scena mondiale ed è stata anche oggetto di qualche pettegolezzo rosa nei mesi scorsi), e soprattutto ricco. Non tanto per meriti propri (è stato uomo d'affari a Mosca tra il 1991 ed il 1994) quanto piuttosto per il fatto che nel 1994 viene eletto vice presidente della SOCAR, la compagnia petrolifera statale del paese. I sette miliardi di barili di oro nero che i pozzi sul mar Caspio tirano fuori dalle viscere della terra gonfiano a dismisura il patrimonio della famiglia Aliyev mentre il tenore di vita della popolazione azeri rimane piuttosto basso. I soldi di papà aiutano il giovane Ilham a mantenere uno stile adeguato alle esigenze. E laddove non arrivano i dollari non manca un aiutino politico che spiana la carriera del poco più che trentenne aspirante premier.

Nel 1995 è eletto al Parlamento, poi Presidente del Comitato Olimpico nazionale, quindi capo della delegazione azeri al Consiglio d'Europa. Il tirocinio di famiglia può dirsi quasi completato: ad agosto 2003 Ilham viene eletto Presidente del Consiglio, Heydar (foto sotto) si dimette ad ottobre per motivi di salute (ed in effetti di lì a poco, a di-



cembre, morirà in una clinica statunitense) tirando la volata al figlio per la carica istituzionale più alta, con la nomina a candidato "indipendente" alle elezioni presidenziali che si tengono nello stesso mese di ottobre.

Sarà stata la sua capacità politica, sarà stato il nome, fatto sta che il giovane Aliyev trionfa con un confortante 76% di voti; un risultato che fa gridare allo scandalo i partiti dell'opposizione che accusano gli Aliyev di aver allestito una macchina di pressione che con brogli ed intimidazioni ha messo a tacere tutti gli oppositori. Anche gli osservatori della comunità internazionale sono particolarmente severi nel giudizio riguardo queste consultazioni. Proteste divampano in tutto il paese ma la repressione è violenta ed implacabile.

Ma il giovane presidente tira avanti. Due anni dopo si fa nominare a capo del partito di governo "Nuovo Azerbaijan" nonostante le leggi del paese vietino al presidente della repubblica di assumere un incarico politico.

Il parlamento (Milli Mejlis) di fatto è al suo servizio. Ilham Aliyev è il padrone assoluto del paese e dalle sue scelte dipendono le sorti dell'intera nazione azeri. Tutto l'Azerbaijan ruota intorno alla famiglia. Strade e parchi sono costellati di monumenti e ritratti a Heydar e Ilham; non c'è città o sperduto villaggio che non abbia una qualche istituzione che porti il nobile nome della famiglia.

Persino i siti istituzionali sono un inno alla dinastia: su quello del ministero degli Affari Esteri, oltre ai link ufficiali delle istituzioni internazionali, ve ne sono tre dedicati rispettivamente a padre, figlio e nuora (sic!).

Ricordare Sumgait di Pietro Kuciukian

Il problema del Nagorno Karabagh che dura fino ad oggi è iniziato più di venti anni fa, nel 1988, quando gli armeni che abitavano nella provincia autonoma sotto amministrazione dell'Azerbaijan, chiesero attraverso una serie di dimostrazioni pacifiche, di voler determinare il loro futuro autonomamente come consentiva la Costituzione dell'URSS. L'occasione propizia era data dal nuovo corso gorbacioviano che implicava "glasnost", trasparenza e "perestroika", rinnovamento.

Il Soviet del Nagorno Karabagh, provincia autonoma popolata da una maggioranza di armeni, (più dell'ottanta per cento) assegnata nel 1923 all'Azerbaijan, votò una risoluzione che chiedeva l'annessione all'Armenia. Il governo dell'Azerbaijan rispose con la violenza e la repressione: nel febbraio del 1988 per 3 giorni a Sumgait, una città a molti chilometri di distanza dal Karabagh, si scatenarono massacri contro gli armeni, cittadini dell'Azerbaijan che abitavano la zona da centinaia di anni. Le violenze contro gli armeni a Sumgait cambiarono la natura del contenzioso del Karabagh, il conflitto si militarizzò, con la conseguenza perdita di territori e di rifugiati da ambo le parti, espressione del conflitto, non sua causa. Ci troviamo di fronte a una situazione particolare: un governo che risponde alle richieste democratiche dei propri cittadini con l'uso delle armi, e la risposta militare non è stata diretta contro la popolazione del Nagorno Karabagh ma contro armeni di Sumgait e di Baku, distanti chilometri, che forse non erano nemmeno d'accordo con le rivendicazioni dei karabaghzi. I pogrom di Sumgait del febbraio 1988 sono assurti al tragico onore di essere le prime pulizie etniche di fine novecento dell'area sovietica, prima dei movimenti balcanici.

GLI ORRORI DEL FEBBRAIO 1988

I massacri di Sumgait, una città industriale di 250.000 abitanti, distante mezz'ora di strada da Baku, la capitale dell'Azerbaijan, avvennero alla luce del sole, testimoniati da numerosi passanti attoniti, nelle giornate del 27, 28, 29 febbraio 1988, preceduti da un'ondata di dichiarazioni e manifestazioni anti armene durate tutto il mese.

Il vice procuratore **Katusev** dichiarò al quotidiano Izvestia che i perpetratori dei massacri irruperono nelle case armene aiutati da liste che contenevano i nomi dei residenti armeni, armati di sbarre di ferro, asce, coltelli, bottiglie di benzina. Alcuni appartamenti furono investiti da 50, 80 persone, mentre gruppi di 100 e più persone imperversavano nelle strade.

Ci furono centinaia di feriti, ufficialmente 53 morti, molti dei quali bruciati vivi. Molte donne violentate. Più di 200 appartamenti distrutti, automobili bruciate, negozi saccheggiate. Mobili, frigoriferi, televisori, letti, quadri, tavoli, divani, gettati dai balconi e bruciati. Il risultato fu centinaia di migliaia di rifugiati. Queste le perdite umane, ma politicamente fu ignobile che né la polizia, né i soccorritori delle ambulanze fossero intervenuti. Un testimone, **S. Guliev** ha così dichiarato: "La polizia lasciò la città in mano alla plebaglia, non ho visto nessun poliziotto in giro". Un altro testimone **A. Arkhipov**: "un uomo cercava di salvarsi dalle fiamme, ma cinque uomini lo spinsero dentro usando sbarre di ferro". Il figlio di un ufficiale di polizia, **D. Zarbaliyev**: "la polizia era a conoscenza di tutto".

Arsen Arakelian, che aveva cercato di salvare la madre telefonando da un'altra casa, perché tutti i telefoni degli armeni erano stati disconnessi, dichiarò che i medici dell'ambulanza non vennero a aiutare sua madre Asya che aveva le ossa rotte, perdite di sangue e bruciature e non lo lasciarono nemmeno portarla all'ospedale. La natura organizzata e pianificata dei crimini commessi a Sumgait è dimostrata dalle manifestazioni del 26 - 29 febbraio di migliaia di persone, dalla mancanza di intervento delle autorità e della polizia e dalla partecipazione degli ufficiali della sicurezza nel sabotare le investigazioni e nascondere i perpetratori. Il sostegno al pogrom includeva la distribuzione di armi bianche, di alcolici, di pietre, il blocco delle uscite dalla città, la lista degli armeni preparata in precedenza, la disconnessione dei telefoni, l'interruzione di energia nei quartieri-bersaglio, la stretta disciplina e gerarchia dei manifestanti, in contrasto con la dichiarata natura spontanea dei crimini. Subito dopo i pogrom, G. Seidov, il presidente del consiglio dei ministri dell'Azerbaijan che dirigeva la commissione parlamentare arrivata a Sumgait il 1° marzo diede istruzione di rimuovere dalla città tutti gli oggetti dalle case degli armeni, di pulire le entrate degli appartamenti, di imbiancare le case saccheggiate e gli edifici pubblici. Tutte le prove furono distrutte e ciò complicò notevolmente le indagini. I cadaveri furono portati lontano da Sumgait, poi scoperti nelle camere mortuarie di Baku e di altri insediamenti. Durante la sessione plenaria del Comitato Centrale del partito comunista dell'Azerbaijan del 21 maggio 1988, l'ex segretario del comitato di Sumgait, **Muslim-Zadeh** accusò il governo centrale dell'Azerbaijan di aver organizzato i pogrom.

L'esercito era arrivato il 29 febbraio, si era limitato a circondare la plebaglia che lanciava

sassi contro i soldati, e non si era mosso per proteggere gli armeni. Secondo S. Guliev La risposta dei soldati alle richieste di aiuto delle vittime fu questa: "Non abbiamo ricevuto ordine di entrare in città". Gli eventi di Sumgait possono essere qualificati come genocidio pianificato.

NON SOLO SUMGAIT

La politica del mascherare il massacro di Sumgait e il perdono delle comunità internazionali aiutarono gli organizzatori e i perpetratori ad evitare la responsabilità criminale e causarono un'accelerazione di ondate criminali in tutto l'Azerbaijan culminate con i pogrom di **Baku** del gennaio del 1990. E l'assalto di un governo sovrano contro i propri cittadini continuò. Nel maggio del 1988, a **Shushi**, le autorità locali danno il via alla deportazione degli armeni che vivevano nella città alta, da dove era facile bombardare la capitale del Nagorno Karabagh, Stepanakert, cosa che, a guerra iniziata avvenne per alcuni anni. Già nel settembre non c'erano più armeni a Shushi. Nello stesso anno altri armeni furono uccisi a Khojali. Tra il novembre e il dicembre del 1988 un'ondata di pogrom antiarmeni percorse tutto l'Azerbaijan, a Baku, Kirovabad (Ganja), Shema-kh; Shamkhor, Minge-chaur, Nakhicevan. La stampa sovietica descrisse come a **Kirovabad** gli assalitori entrarono in un ospizio per vecchi, uccidendo 12 armeni e alcuni disabili. Nell'inverno del 1988 tutti gli armeni furono deportati da dozzine di villaggi armeni in Azerbaijan e lo stesso accadde a 40 insediamenti rurali armeni nel nord del Karabagh, fuori dai confini della regione autonoma: Khanlar, Dashkeshan, Shamkhor, Ketabek. Anche i 40.000 armeni della terza città dell'Azerbaijan, Ganja, furono deportati. Quando tutto finì rimanevano circa 50.000 armeni a Baku su un totale di 215.000. Poi durante il 1989 attacchi sporadici, aggressioni, saccheggi e massacri hanno ridotto il numero degli armeni di Baku a 30.000, per lo più vecchi che non erano in grado di lasciare la città.

Dal gennaio 1990 i pogrom antiarmeni a Baku si intensificarono e divennero meglio organizzati. Il 13 gennaio una folla di 50.000 persone in corteo, dividendosi in gruppi, iniziò a ripulire la città dagli armeni, casa per casa. I pogrom sono continuati fino al 15 gennaio



provocando 33 perdite. La stampa sovietica riportò giornalmente una serie di orrori indescrivibili: corpi tagliati a pezzi, sventramenti di donne incinte, persone bruciate vive, con registrazioni giornalieri delle uccisioni note dalle autorità. La rivista russa Soyuz riportò che un uomo fu letteralmente tagliato a pezzi e i suoi resti gettati nelle immondizie. Le fonti indicano concordemente che parecchie centinaia di armeni furono uccisi. I restanti, per lo più vecchi, sono stati deportati e molti sono morti durante la deportazione. I pogrom sono continuati fino al 20 gennaio quando le truppe entrarono in città, ma a quel tempo la città si era completamente "liberata" dagli elementi armeni, eccetto circa duecento di matrimonio misto. Durante il conflitto nel Nagorno Karabagh questi ultimi furono scambiati con prigionieri azeri.

Il ruolo attivo delle autorità fu evidente: centinaia di certificati di morte per ipertensione, diabete, collassi cardiovascolari, redatti dagli ospedali. Le macchine della polizia stazionavano poco distante dai saccheggiatori, pronti a impossessarsi degli oggetti di valore. Subito dopo i pogrom **E. Mamedov**, un leader del Fronte popolare Azero, dichiarò in una conferenza: " *Ho visto l'assassinio di due armeni, non lontano dalla stazione ferroviaria: una folla si è raccolta, hanno versato benzina su di loro e li hanno bruciati. La polizia locale era distante 200 metri. Cinquecento uomini delle forze interne si sono diretti verso i corpi che bruciavano. Non c'è stato nessun tentativo di circondare l'area, salvare le vittime o disperdere la folla*". Una donna azera raccontò, a proposito di suo marito armeno: " *Lo stavano tagliando a pezzi, mi urlò: "Uccidetemi" ed io ho urlato a mia volta: "Uccidetelo in fretta, risparmiategli l'agonia"*. (Soyuz, 19 maggio 1990). L'esatto numero delle perdite non è noto, secondo fonti diverse da 150 ai 300 persone furono assassinate. Durante i pogrom anche persone di altre nazionalità persero la vita, e dopo i pogrom e gli scontri fra i guerriglieri del Fronte Popolare Azero, i perpetratori dei massacri e le truppe regolari, 100.000 russi, decine di migliaia di ebrei, lezghi e altre minoranze che vivevano a Baku, abbandonarono la città. Mentre si svolgevano i massacri a Baku, gruppi armati del Fronte Popolare e della Milizia attaccarono i villaggi armeni della regione di **Shahumian**. Nello stesso periodo gli ultimi armeni dell'antica regione armena del Nakhicevan abbandonavano le loro case.

LA CONDANNA DI SUMGAI

Il 7 luglio 1988 il **Parlamento Europeo** ha adottato la seguente risoluzione:

- considerato che il Nagorno Karabagh faceva parte storicamente dell'Armenia, che attualmente più dell'80% della sua popolazione è armena, che questa regione è stata annessa dall'Azerbaijan nel 1923 e che nel febbraio del 1988 gli armeni della città azera di Sumgait sono stati oggetto di massacri,
- considerato l'aggravarsi della situazione politi-

ca, che ha causato uccisioni di massa di armeni in Sumgait e atrocità a Baku, è pericoloso per gli armeni vivere in Azerbaijan, - condanna la brutalità e la repressione usata contro i dimostranti armeni in Azerbaijan. Le autorità azere attuarono ogni manovra possibile per nascondere i crimini commessi a Sumgait, le evidenze documentate, le testimonianze oculari che portano ad una sola conclusione: i pogrom furono organizzati dalle autorità del Soviet dell'Azerbaijan. I pogrom di Sumgait non hanno mai ricevuto adeguata considerazione politica e legale dalla leadership dell'ex URSS e i suoi organizzatori e perpetratori hanno evitato condanne mentre i loro nomi non furono mai resi noti. Durante le audizioni del tribunale venne alla luce che le investigazioni furono deviate. La causa fu suddivisa in cause separate e indipendenti e ciò ha confermato la volontà di nascondere i veri organizzatori ed esecutori. Gli assassinii di massa degli armeni furono qualificati dal tribunale come atti di hooliganismo. Non venne menzionata l'indifferenza del partito locale e dei corpi governativi.

George Soros in un'intervista al giornale moscovita Znamya (n°6, 1989) conferma che i primi pogrom in Azerbaijan sono stati istigati da bande locali, dirette dal primo segretario del comitato centrale del partito comunista e futuro presidente dell'Azerbaijan, Heidar Aliiev.

LE CONSEGUENZE DI SUMGAI

Secondo i dati (incompleti) della procura sovietica, fra il febbraio 1988 e il maggio 1991, sono stati uccisi 388 armeni e deportati 302.000 dai villaggi azeri confinanti con l'Armenia e dal Nagorno Karabagh.

La leadership azera non ha espresso rimorso né allora né adesso per la pulizia etnica e i massacri degli armeni dell'Azerbaijan e del Karabagh. Secondo **Ilias Izmailov**, procuratore generale al tempo dei massacri di Sumgait, i responsabili dei pogrom hanno mandati ufficiali e siedono in Parlamento (Zerkalo, 21 Febbraio 2003). Lo stato azero e la sua leadership non sono e non erano interessati alla sicurezza e al benessere dei loro cittadini armeni. Date le azioni dell'Azerbaijan prima e dopo l'indipendenza, non c'è ragione di dubitare che se gli armeni del Nagorno Karabagh non avessero chiesto l'autodeterminazione, avrebbero subito lo stesso destino degli armeni del **Nakhicevan**, antica provincia a maggioranza armena dove non vive più nessun armeno. L'Azerbaijan si presenta vittima distorcendo i fatti: ci sono rifugiati e perdite di territori da ambo le parti. Il milione di rifugiati sono da riferire sia agli armeni che agli azeri. Delle perdite di territori che l'Azerbaijan lamenta, il 25%, riguarda il territorio del Nagorno Karabagh che è attualmente materia di trattativa per un riconoscimento internazionale

sulla base della clausola dell'autodeterminazione. In realtà c'è anche una perdita di territorio da parte armena (regione di Shahumian e la zona ad est di Hadrut), territorio dove gli azeri non hanno lasciato nessun armeno. Oggi si devono affrontare le conseguenze dell'intolleranza e di una serie di violenze che sono iniziate con l'elusione dei richiami pacifici all'autodeterminazione. L'Azerbaijan è vittima della propria politica aggressiva e gli armeni sono vittime dell'aggressione dell'Azerbaijan. La tragedia di Sumgait e le sue repliche (che avvennero in Azerbaijan dal 1988 al 1991 culminate nell'assalto contro gli armeni del Nagorno Karabagh dal 1992 al 1994), hanno le loro radici nei fenomeni psicologici e storici che delineano il clima sociale in Azerbaijan. Mentre il meccanismo dei pogrom conteneva elementi di istigazione suggeriti da una forza esterna, le concause furono i pregiudizi, le fobie e le ostilità antiarmene. Un'esplosione di una tale violenza, centinaia di migliaia di persone che imbracciano asce per uccidere i loro vicini, richiederebbe un appropriato ambiente dove la psicosi omicidaria sia già nell'aria.

Questa opinione è confermata dalle memorie della scrittrice azera **Um Al Banin** (Francia) che ha passato la sua giovinezza a Baku. Vi si legge come le impressioni di un massacro abbiano influenzato i sentimenti di un bambino (pogrom armeni del 1905-1906). Nel suo libro "Giorni Caucasic" descrive i giochi dei bambini di Baku: " *Durante le vacanze giocavamo ad un gioco chiamato massacri armeni che noi preferivamo a tutti gli altri giochi. Soprafatti da una passione antiarmena, volevamo sacrificare una ragazza chiamata Tamara (sua madre era armena) per amore al nostro atavico odio.*

L'avremmo accusata di uccidere i musulmani e sarebbe stata immediatamente colpita e gettata a terra, una volta, due volte per aumentare il piacere. Poi l'avremmo squarciata, tagliandole le estremità, la testa, gli intestini che avremmo gettato ai cani per mostrare la nostra derisione per la carne armena". Parecchie generazioni di azeri, genitori e nonni dei nostri contemporanei sono cresciuti con questo spirito. Le radici di questo odio reciproco che esplose nei periodi critici del 1918-21 e del 1988-91, vanno ricercate in quei giorni. Durante l'epoca sovietica questo odio è stato chiuso nell'inconscio, nella memoria storica. Ma le cause radicali che hanno istigato il massacro erano ancora lì, implicite ma non meno rumorose".

Gli azeri non si sono mai pentiti dei massacri e delle pulizie etniche, inclusi quelli del Karabagh. Oggi, come 22 anni fa, gli architetti dello stato azero non sono interessati ad assicurare il benessere delle minoranze nazionali e ciò è suffragato dalle numerose dichiarazioni pubbliche dei governanti dell'Azerbaijan, inclusi gli ex presidenti

Ecilbey e Geidar Aliev. La politica di appropriazione dei beni creati da generazioni di armeni, la richiesta di larga parte dei territori storicamente armeni sono la logica continuazione della "Sumgait way" che non contribuisce affatto alla coesistenza pacifica di azeri e armeni nello spazio geopolitico comune. L'istigazione e la partecipazione delle autorità sovietiche dell'Azerbaigian ai fatti di Sumgait vanno ricercate anche nel fatto che la nomenclatura azera, per paura che attraverso la glasnost e la perestroika venissero alla luce le loro malefatte e la corruzione dello stato azero, scatenò i pogrom antiarmeni. Si tentava così di distogliere l'attenzione del potere centrale, impersonato da Gorbaciov, dalle loro illegalità. Gli armeni del Nagorno Karabagh, sempre sperando nella glasnost e nella perestroika, avevano semplicemente avanzato delle richieste pacifiche per unirsi alla madrepatria.

Nella presentazione del libro di Samuel Chamuradian, *La tragedia di Sumgait*, edito da Seuil a Parigi nel 1991, **Bernard Kouchner** scrive: "Paradosso insopportabile: i massacri ripetuti rendono spesso le vittime sospette. Genocidio, quale altro nome scegliere per esprimere l'antica paura che ha attanagliato gli abitanti armeni di Sumgait all'avvicinarsi degli assassini? Perché ancora armeni immolati? La preparazione ha utilizzato due leve: la denuncia delle rivendicazioni legittime del Karabagh presentata come imperialismo dell'Armenia e la propagazione delle voci secondo cui gli abitanti azeri di Ghapan, in Armenia, sarebbero stati vittime di malversazioni. E la folla venne eccitata e fanatizzata". La prefazione di **Elena Bonner Sakharova** così conclude: "Può darsi che non toccasse a me che sono per metà ebrea e per metà armena scrivere questa prefazione, ma a quella donna azera che ha salvato una famiglia arme-

na e che ha detto: "Mio figlio vede tutto questo, domani farà le stesse cose". E' una messa in guardia per tutti noi, se non riusciamo a far sì che ogni stato sia al servizio degli uomini e non gli uomini al servizio dello stato, grande o piccolo che sia poco importa, i nostri figli e i nostri nipoti si trasformeranno in una folla di bestie feroci, come a Sumgait.

BIBLIOGRAFIA

Documents of the **Ministry of Foreign Affairs** of the Republic of **Armenia**

S. Chamuradian, *La tragedie de Soumgait*, Seuil ed., Paris 1991

P. Kuciukian, *Giardino di tenebra. Viaggio in Nagorno Karabagh*, Guerini, Milano 2003

S. Manoukian, H. Vahramian, *Gharabagh-Documenti*, OEMME ed. 1988, Milano

Pagina armena

Սումգայիթի ջարդերու 23-րդ տարելիցի ոգեկոչման հանդիպում:

Ուրբաթ 25 Փետրուարին երեկոյեան տեղի ունեցաւ Սումգայիթի ջարդերու 23-րդ տարելիցին առթիւ ոգեկոչման հանդիպում մը:

Այս առթիւ Ս Նիկոյայոս անուան հրապարակը գտնուող Խաչքարին առջեւ, ներկայութեամբ հայերու եւ իտալացի բարեկամներուն ու Անարատ Յղութեան հայ քոյրերուն, տեղի ունեցաւ



հոգեհանգստեան պաշտօն գորկատարեց գերյարգելի Հ Գեորգ Ծ Վ Նորատունկեան մեծաւորը Հոռմի Լեոնեան հայ դպրեւանքին, (ի

հանգիստ Սումգայիթի զոհերու հոգւոյն): Ապա Հոռմի հայ գաղութի երեց անդամներէն տիկին Մարիէթթա Շապանեան ծաղկեփունջ մը զետեղեց Խաչքարին առջեւ.

Նշենք թէ հոգեհանգստեան պաշտօնէն առաջ Սալոյեան Սշակութային Կեդրոնին մէջ Տիար Էմանուէլէ Ալիբրանտի Հոռմի Հայ Համայնքի խորհուրդի անդամ՝ բանախօսեց Ղարաբաղի ընդհառումներուն մասին եւ անդրադարձաւ ինչու պատերազմը՝ նիւթին, կեդրոնանալով յատկապէս՝ Արցախեան ընդհառումի պատճառներուն, Սումգայիթի, Խոթալիի ու Մարագայի պարագաներուն:

Փակման խօսքը արտասանեց Տիար Ռոպէր Աթթարեան փոխ նախագահը Հ Հ Ը Խ.ին որ խօսելէ ետք իւրաքանչիւր հայու եւ իւրաքանչիւր մարդու արդար

իրաւունքին, ապրելու՝ ազատ իր հայրենի հողին վրայ եւ ի նքնակառավարման իրաւունքին, շեշտը դրաւ հայերու պարտականութեան՝ նեցուկ կանգնելու Ղարաբաղին, ու եզրափակեց իր խօսքը ըսելով . Անտարբերութիւնը Ղարաբաղի հարցին հանդէպ, կրնայ զայն մահուան վտանգի ենթարկել: Այսօրուան մեր ոգեկոչումը, փաստ մը թող ըլլայ որ **Ղարաբաղը առանձին չէ եւ երբեք պիտի չլնայ** :



Qui Armenia

ARARAT

Il prof. Vahagn Gurzadyan ha annunciato la scoperta di rovine di una basilica armena, datata quinto o sesto secolo, edificata sulle pendici del monte Ararat.

Le rovine erano già state evidenziate dallo stesso astrofisica alcuni anni or sono quando attraverso sue ricerche le individuò nei pressi di un cratere meteoritico che lui stesso aveva scoperto. Ulteriori ricognizioni fotografiche hanno permesso di appurare che i resti sono inequivocabilmente traccia della costruzione armena.

8 MARZO

L'otto marzo, giornata della donna, è festivo in Armenia. E siccome cade di martedì il governo ha deliberato anche il sette giornata non lavorativa.

TURCHIA

Non esiste una definizione di "discriminazione razziale" nel diritto turco. A lanciare il monito è l'organismo del Consiglio d'Europa per il razzismo e l'intolleranza (ECRI), che si rivolge alla Turchia in una relazione ad hoc, all'interno della quale lamenta anche l'assenza di una legislazione completa in materia di asilo politico. Su tale carenza l'Unione Europea chiama la Turchia ad un preciso impegno anche se lo stesso rapporto rileva che comunque negli ultimi anni sono stati fatti dei passi in avanti riguardo l'insegnamento a favore delle minoranze.

Intanto il "partito curdo della pace e della democrazia" ha lanciato tramite blog la proposta di discutere un progetto di "autonomia democratica" nell'ambito della Turchia stessa. La nozione di autonomia democratica si incentra sulla possibilità che ciascuno possa vivere la propria vita in accordo con la propria identità (turchi, curdi, armeni, lazi) nel rispetto dell'autorità statale.

AGRICOLTURA

Il governo ha stanziato 450.000 dollari a favore del ministero dell'Agricoltura per il varo di programmi destinati alle comunità rurali e finalizzati all'aumento delle competitività e miglioramento delle gestioni manageriali delle imprese agricole anche attraverso la creazione di cooperative.

TURISMO KARABAKH

Alla fiera del turismo tenutasi a fine gennaio a Madrid (FITUR) la repubblica del Nagorno Karabakh ha partecipato con un proprio stand separato e materiale pubblicitario. Inutili le proteste azerbaigiane per la collocazione autonoma dello stand, un altro chiaro segnale di autodeterminazione *de facto*.



SUMGAIT

CERIMONIA A ROMA

Venerdì 25 febbraio si è tenuta una cerimonia commemorativa davanti al katchkar di san Nicola a Tolentino a Roma a ricordo delle vittime dei pogroms di sumgait e della guerra.

È stato deposto un mazzo di fiori alla loro memoria.

In precedenza era stata tenuta la seconda conferenza sul Nagorno Karabakh incentrata su Sumgait e sulla guerra.



ricomincia il campionato di calcio armeno

Comincia oggi, primo marzo, il nuovo campionato di calcio in Armenia.

Gli sportivi attendono con impazienza la ripresa della stagione. Sale l'attesa soprattutto dopo le belle prove della nazionale maggiore che, a dispetto di ogni ottimistico pronostico, è ancora in corsa per la qualificazione alla fase finale del prossimo campionato d'Europa. Decisiva sarà la doppia sfida con la Russia, la prima il prossimo 26 marzo (ritorno il 4 giugno): un match che fino a qualche tempo fa sarebbe stato senza storia ma che invece potrebbe far entrare la nazionale armena nella storia.

Intendiamo, anche in caso di vittoria i giochi sarebbe tutt'altro che conclusi. ma una prestazione vincente farebbe ancora salire l'Armenia nel ranking mondiale (attualmente è al 62° posto, un anno fa era oltre il centesimo)

e aumenterebbe l'entusiasmo intorno alla squadra con un generale beneficio per tutto il calcio armeno.

Così, dopo le polemiche arbitrali dello scorso anno, ricomincia il campionato con il Pyunik sempre favorito.

Il movimento calcistico in Armenia ha fatto registrare importanti passi in avanti: si sono aperte nuove scuole di calcio, la base cresce mentre alcuni giocatori hanno mostrato ottime qualità (e migrano all'estero giocando in prestigiosi club).

Seguiremo dunque da vicino, numero dopo numero, il campionato: ricordando a tutti i nostri lettori che la visibilità internazionale che offre il calcio non è pari ad altra iniziativa. Insomma una nazionale agli europei inglesi sarebbe uno spot straordinario...

WWW.COMUNITAARMENA.IT

Salita san Nicola da Tolentino 17
00187 Roma

Bollettino interno a cura del Consiglio per la Comunità
armena di Roma



Bollettino interno a cura del Consiglio
per la Comunità armena di Roma

WWW.COMUNITAARMENA.IT

Akhtamar on line è un BOLLETTINO INTERNO edito da comunitaarmena.it

Per riceverlo gratuitamente è sufficiente essere già inseriti nella mailing list del sito; chi non lo sia, può aderire con una mail al nostro indirizzo e la dicitura "SI Akhtamar"; se non si desidera più ricevere il bollettino indirizzare una mail (akhtamar@comunitaarmena.it) con l'indicazione "NO Akhtamar" e sospenderemo l'invio.

**il numero 112
esce il
15 marzo 2011**

BIBLIOGRAFIA ITALIANA

FRANZ WERFEL
I quaranta giorni del Mussa Dagh
Corbaccio, 2003

FLAVIA AMABILE, MARCO TOSATTI
La vera storia del Mussa Dagh
Guerini, 2003

FLAVIA AMABILE, MARCO TOSATTI
Gli eroi traditi
Guerini, 2005

LA RESISTENZA DEL MUSSA DAGH

scritta da Davide Figliola

TERZA PARTE

Per trasferire quelli del Mussa Dagh a Port Said (la località egiziana scelta per accogliere i rifugiati), erano arrivate nella baia altre navi; ora il loro numero totale era salito a cinque: Guichen, Desaix, D'Estrees, Amiral Charter e Foudre. Oltre a queste navi francesi, al largo era in attesa anche una nave inglese, la Raven.

Inizialmente le autorità francesi, in accordo con quelle armenie, decisero di trarre in salvo prima i feriti, le donne e i bambini e in seguito gli uomini armati. Mentre la gente si riuniva sulla riva in attesa di trovare spazio su una delle scialuppe, dappertutto i combattenti armeni continuarono a vegliare, attenti, nelle loro postazioni. Rimasero al loro posto fino all'ultimo istante, fino a quando, dopo aver protetto l'imbarco dei propri connazionali anche loro lasciarono le posizioni di difesa e salirono sulle imbarcazioni. A tutti i rifugiati fu permesso di portare solo gli indumenti e lo stretto necessario. Tékéian descrive attentamente l'emozione di queste persone che per continuare a vivere dovettero abbandonare la loro terra natia e tutti i propri averi. Poco prima di imbarcarsi, l'ultimo gruppo fece in modo di non lasciare ai Turchi nessuna delle cose che non erano in grado di portarsi in Egitto: bruciarono quel che rimaneva delle loro case, tutti gli oggetti che possedevano e uccisero gli ultimi capi di bestiame che avevano conservato durante l'assedio. Concluse tutte le operazioni di salvataggio, lunedì 13 settembre gli incrociatori suonarono le sirene e iniziarono a muoversi, senza trovare nessun tipo di opposizione da parte turca. Il giorno successivo, il 14 settembre, le navi attraccarono nelle acque di fronte a Port Said. L'arrivo in Egitto fu per questi cinquemila Armeni la fine di un incubo durato quasi due mesi. Essi, una volta sbarcati, ricevettero una nuova sistemazione nelle vicinanze della città, nella spianata di quarantena chiamata Lazaret, dove sarebbero restati per circa quattro anni.

Nei mesi successivi al loro arrivo molti di questi profughi si arruolarono nelle squadre armenie che sotto il comando alleato parteciparono ad alcuni scontri bellici contro gli Ottomani. Nella vittoria della battaglia di Arara, che spianò la strada ai Francesi e ai Britannici verso Beirut e Aleppo, il contributo degli Armeni fu determinante.

Essi riusciranno a tornare nella propria terra solo nel 1919, dopo la conclusione della guerra, nel periodo in cui la zona del Mussa Dagh fu sotto l'amministrazione francese. Il rientro fu tuttavia di breve durata: ebbe termine infatti nel 1939 quando, a causa della cessione da parte francese della regione alla Turchia, questo sfortunato popolo dovette espatriare di nuovo.

Un'osservazione finale: volendo prendere in esame il caso particolare della resistenza del Mussa Dagh, ho per prima cosa letto il romanzo di Werfel, "I quaranta giorni del Mussa Dagh". Ovviamente, essendo un romanzo, in alcuni punti l'autore, dovendo creare un intreccio tra i vari personaggi e i fatti per rendere migliore e più interessante la lettura, aggiunse o diede comunque maggior importanza a qualche singola personalità, come nel caso del protagonista (Gabriel Bagradian). Nella realtà, ricostruibile attraverso le fonti, non ci furono individualità così rilevanti, ciò nonostante il testo di Werfel resta comunque utile per capire il contesto storico e sociale in cui si verificarono gli eccidi e in molte parti offre testimonianze storicamente attendibili. Lo stesso Gabriel Bagradian, personaggio come abbiamo detto non reale, in ogni modo rappresenta il caso emblematico, del resto abbastanza frequente a partire dalla seconda metà del XIX secolo, del giovane armeno che lascia la sua patria per andare a studiare e fare esperienza in Europa per poi ritornare nelle sue terre d'origine con lo scopo di aiutare il proprio popolo. Infine, vorrei far notare che quest'opera letteraria fu per molti anni l'unico testo esistente in Italia riguardante lo sterminio armeno.

Pubblicato nel 1933, rimane ancora, pur dopo tanti anni, un'opera fondamentale, frutto di un'accurata ricostruzione storica, sociale, psicologica dei fatti che dovrebbe essere alla base di ogni ricerca per chi si occupa dell'argomento. **FINE**

LA PRIMA E LA SECONDA PARTE SONO STATE PUBBLICATE SUI NUMERI 109 E 110

Davide Figliola si è laureato all'Università di Bologna con una tesi sulla prima Repubblica Armena.

Per *Akhtamar on line* ha scritto un saggio sulla conferenza di pace di Parigi del 1921 (numero 95, maggio 2010). Ha partecipato a conferenze e seminari sulla questione armena.